i quaderni di GS

13 Novembre 2009 - Teatro Novelli - Rimini

Gioventù Studentesca - Portofranco

i quaderni di GS

Incontrare il reale,
incontrare il proprio io.

Un tentativo di approccio alle materie
di studio, senza perdere se stessi.

ED IO CHE SONO?

DIALOGO CON
il poeta GIACOMO LEOPARDI
e con il Prof. FRANCO NEMBRINI

13 Novembre 2009

Teatro Novelli - Rimini

Appunti non rivisti dall'autore

Associazione Portofranco
stampato in proprio - ad uso interno

Matteo Leardini. Buonasera a tutti, sono Matteo, studente del Liceo classico *Giulio Cesare*.

Voglio innanzitutto sottolineare l'unicità di questo incontro: infatti è stato organizzato da noi studenti. Alcuni di noi, provocati da come certi insegnanti erano rimasti colpiti da Leopardi, hanno iniziato a leggerlo e approfondirlo fino a scoprire che parla proprio del nostro "io". Così abbiamo deciso di metterci in gioco e ci siamo messi all'opera: abbiamo ideato il volantino, cercato gli sponsor per coprire le spese, diffuso il materiale in tutte le scuole invitando i nostri amici. Tutto questo fino a giungere alla scoperta che la domanda di Leopardi alla Luna "Ed io che sono?" è una domanda che ci riguarda profondamente. Appena l'ho letta mi sono detto: è quello che cerco, io cerco proprio di capire chi sono. E allora non mi è rimasto altro che intraprendere una strada che si inoltri verso la risposta. Proprio per questo abbiamo voluto dare a questo incontro il titolo "Ed io che sono?" perché ci sembra l'unica domanda che meriti lo sforzo di una risposta, che meriti il nostro tentativo di ricerca. A 18 anni non possiamo permetterci di rimandare a domani il capire chi siamo.

Abbiamo tenuto così tanto a questo incontro da richiedere il patrocinio del Comune. Ringrazio, infatti, l'assessore alle politiche educative e scolastiche del Comune di Rimini Samuele Zerbini, che ha risposto positivamente alle nostre istanze. Ringrazio anche gli sponsor che hanno collaborato alla realizzazione di questa iniziativa. Iniziativa che come sapete è stata organizzata da *Gioventù Studentesca*, una realtà cristiana presente nelle scuole, e da *Portofranco*, associazione di insegnanti che gratuitamente offrono un aiuto nello studio.

Cedo ora la parola al professor Franco Nembrini, docente di lettere delle scuole superiori, nonché autore di vari saggi su Dante. Tenete presente che dopo il suo intervento lasceremo spazio a qualche vostra domanda perché, come abbiamo scritto nel volantino, questo vuole essere un dialogo tra noi e Leopardi, guidati dal professor Nembrini. A lui la parola.

Franco Nembrini. Ringrazio Matteo di questa straordinaria presentazione. Straordinaria perché descrive effettivamente un evento a cui io non assistevo da anni. Siete la più clamorosa smentita di tutti i vari sociologi e uccelli del

malaugurio che continuano a fare diagnosi su questa condizione giovanile, che sarebbe ormai devastata. Tutti quelli che parlano male di voi, oggi li mandiamo "a farsi benedire", almeno per un pomeriggio. Perché, che settecento ragazzi si trovino un pomeriggio per il gusto di far quattro chiacchiere con Leopardi - questo mi pare che sia lo scopo - è veramente un avvenimento straordinario di cui io per primo vi ringrazio, perché mi date l'occasione di fare una cosa che faccio da tanti anni con estremo piacere, sia insegnando che in altre occasioni simili a queste: poter "far due parole" con i grandi della letteratura, che siano essi Dante o Leopardi, secondo quel metodo semplicissimo che dovrebbe costituire la stoffa delle ore di scuola, di tutte le ore di lezione.

Quando a scuola cerco di spiegare questa cosa ai miei alunni, uso sempre citare quella frase nella lettera di Machiavelli a Francesco Vettori, perché mi sembra descrittiva del modo con cui si dovrebbe affrontare lo studio, almeno certamente lo studio della storia, della filosofia, della letteratura, ma in fondo di tutte le discipline. Machiavelli scrive di se stesso:

"venuta la sera mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio e in sull'uscio mi spoglio di quella veste quotidiana piena di fango e di loto",

perché è pur vero che spesso le nostre giornate sono piene di fango e di loto. Sono piene di fango, piene di miseria, piena di bassezze. Sono piene di dimenticanza anche di noi stessi, come se facessimo fatica - e certamente i modelli culturali che ci vengono proposti non ci aiutano in questo - facciamo fatica a vivere all'altezza di quello che siamo. Facciamo fatica a vivere all'altezza dei nostri desideri, che è il grande richiamo che ci farà questa sera Leopardi. Dunque:

"finalmente mi spoglio quella veste quotidiana piena di fango e di loto e mi metto panni regali e curiali",

cioè tiro fuori tutta la mia grandezza, tutta la mia dignità. Ciascuno di voi oggi è qui così, credo, vestito di panni regali e curiali, perché ognuno di voi è infinitamente grande, ha un desiderio infinitamente grande, lo vedremo

adesso confermato proprio da Leopardi. Ciascuno di voi è vestito da re. Ciascuno di voi è la cosa più importante. Se c'è un merito che Leopardi ha certamente, è quello di avere aiutato generazioni e generazioni di ragazzi della "nostra" età a stimarsi, cosa che non vi insegna più nessuno. A stimare in modo potente quello che siamo e perciò tutti i nostri desideri, tutti i nostri sogni, tutto! A stimare la vita e noi stessi. In questo senso vi vedo vestiti di panni regali e curiali.

"Rivestito entro nelle antiche corti degli antiqui uomini, dove da loro ho ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solo m'è mio e che io nacqui per lui",

perché siamo nati per questo, per questi dialoghi, per questa forma di dialogo, per questo interesse che abbiamo sulla vita, su noi stessi, sulle persone a cui vogliamo bene, sulle cose belle che ci accadono o sul dolore che ci accade. Viene in mente il "nati non foste a viver come bruti" di Dante.

"…dove io non mi vergogno a parlare con loro",

ecco cos'è lo studio. Entrare nelle corti degli "antiqui" uomini e finalmente non vergognarsi di parlar con loro, un dialogo con gli antiqui, con i più grandi, con chi ci ha preceduto, con chi ha qualcosa di importante da dirci,

"…dove io non mi vergogno a parlare con loro e domandargli della ragione delle loro azioni… e quelli, per la loro umanità, mi rispondono!"

E Leopardi risponde, e Dante risponde, e Manzoni risponde.

"…e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte".

Ecco, questo per me è sempre stato lo studio. Quando entro in classe ho proprio nel cuore queste cinque righe e mi chiedo, e chiedo al Padreterno, che quell'ora possa essere per i miei alunni un'ora così, dove i miei alunni possano ritrovare tutta intera la loro dignità, dove insieme io possa

accompagnarli ad entrare nelle *"corti degli antiqui uomini"* e parlare con loro, e far loro delle domande, ed essi per la loro umanità rispondono. Sempre. Dipende dalle domande. Dipende dall'accostarli con una domanda, proprio come ha detto Matteo, proprio come avete voluto l'incontro di oggi. E allora, la cosa più semplice è, pieni di questa domanda, pieni di questo desiderio, ascoltarlo, e poi magari, anche aiutandoci con le domande che avete, sentire cos'ha da dire oggi un poeta come Leopardi al nostro cuore, alla nostra intelligenza, alla nostra vita, ai tormenti che abbiamo.

Prima però fatemi dire almeno una velocissima premessa, che ci aiuti. Avrete capito già che non sono qui come "esperto" di Leopardi. Non è che ho da dirvi chissà quali novità dal punto di vista della critica, dal punto di vista dell'esegesi dei testi leopardiani. Sono uno come voi, che lo legge volentieri e prova ad interrogarlo. In questo senso, mi sento esperto. Esperto è colui che ha fatto o fa un'esperienza nel dialogo con un altro. In questo senso sì, ma solo in questo senso.

La prima parola che vorrei anticiparvi, perché vi sia più facile poi leggere i testi e per andare a rintracciare quella ipotesi che vi viene offerta, è la parola *noia*. "Noia" credo che si possa considerare una delle parole chiave dell'opera di Leopardi, ma in un modo che va capito. La noia non è quel sentimento fastidioso che si avverte quando non si ha niente da fare. Noi abbiniamo alla parola noia quest'esperienza di una mancanza di novità sufficiente. Leopardi lo dice in termini molto più profondi. Ho chiesto che nel preparare i testi di oggi vi si desse la possibilità di avere tra le mani anche il *"pensiero 68"*. Proviamo a leggerlo insieme, perché in questo pensiero è detta in modo mirabile che cosa sia la noia per Leopardi.

"Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né per dir così dalla terra intera, considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio. Immaginarsi il numero dei mondi infinito e l'universo infinito e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo e sempre accusare le cose di insufficienza e di nullità e patire mancamento e vuoto e perciò noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si veda nella natura umana."

C'è già, dentro questo pensiero, tutto il cuore dell'esperienza leopardiana, il contenuto fondamentale che poi vedremo sviluppato nei tre testi che leggeremo. La noia, quindi, in Leopardi, è questa cosa che può accadere solo all'uomo. La noia è quella cosa che fa la differenza fra te e il tuo gatto o il tuo cane: è un sentimento di sproporzione che avverti. Cercate di seguirmi: la noia è il sentimento della sproporzione che avverto tra l'oggetto che ha suscitato in me un desiderio e il desiderio, che pure questo oggetto ha suscitato.

Il *desiderio* è la seconda parola sulla quale voglio fissare la vostra attenzione. Forse, la definizione più giusta di Leopardi potrebbe essere "poeta del desiderio". Il desiderio è scatenato in noi dall'attrattiva che le cose hanno. Noi siamo attratti dal reale, veniamo al mondo, apriamo gli occhi e abbiamo di fronte la realtà, e con stupore registriamo questo dato, semplice, elementare: l'essere, l'essere delle cose. Le cose ci attirano a sé. Facciamo subito l'esempio più radicale, il più espressivo, il più documentato nella poesia di Leopardi: una bella donna. Io sono lì che penso agli affari miei, passa una donna di una bellezza incredibile e, per prima cosa, io sento un'attrattiva, anzi capisco meglio, nell'incontro con l'oggetto, la natura del mio desiderio. Il mio desiderio è messo in moto dall'incontro con il reale, dalla grandezza del reale. Il problema è che l'oggetto, che pure questo desiderio ha suscitato, è inadeguato a compierlo. Tutto il dramma nostro, il dramma nostro del vivere, tutto il dramma descritto da Leopardi, è in questo sentimento di sproporzione. Ma com'è possibile! Com'è possibile che l'oggetto che ha in sé una promessa di bene, una promessa di felicità, - come si fa a guardare il cielo di oggi, venendo giù in macchina da Bergamo, a guardare la natura di una giornata così luminosa e non sussultare di fronte a tanta bellezza? - non sia adeguato - non lo è neppure la donna più bella del mondo - a compiere il desiderio che pure continuamente suscita - che pure continuamente attiva in me? Come se la vita fosse un grande inganno, una promessa mai mantenuta. E' il grido tremendo di *A Silvia* che condensa questa percezione della vita come un possibile inganno o, se preferite, come la definirebbe Leopardi, un' "illusione":

Oh Natura, Natura, perché di tanto inganni i figli tuoi?
Perché non rendi poi quel che prometti allor?

E' possibile che la vita sia questo desiderio infinito mai colmabile, mai sperimentabile fino in fondo? Tutta l'avventura del pensiero leopardiano è l'introdursi, senza pietà, senza compromessi, senza infingimenti, accettando lealmente tutto il dolore e la fatica che questo comporta, fino in fondo, a questa ferita. Tutta la grandezza di Leopardi è in questo. E' l'uomo più leale che si possa immaginare, perché senza accettare facili risposte, va fino in fondo alla ferita che sente propria a tutti gli uomini, propria dell'uomo. Allora uno poi lo sente compagno di strada, compagno di cammino e anzi sostegno al cammino, sostegno alla verità del proprio cammino, del proprio tentativo. Questo desiderio, a pensarci bene, è il contenuto di tutta la grande letteratura. Che abbia avuto una risposta o non l'abbia avuta, a seconda della strada che ciascun autore nel suo tempo e nella sua cultura ha rischiato o ha fatto, è veramente il tema dell'uomo, è il "conosci te stesso" degli antichi pagani, è il tema inesorabile posto dalla *Divina commedia*. Ve lo ricordate il Dante del *Convivio*, quando descrive la struttura dell'uomo come desiderio? Perché Dante e Leopardi sembra abbiano posto il problema della vita, il problema della verità nella vita, in termini identicamente radicali e quasi usando le stesse parole, le stesse immagini, anche se sono approdati a risultati diversi. Dante nel *Convivio* dice una cosa incredibile:

" Lo sommo desiderio..."

…de-sidera, come spiego sempre ai miei alunni, ha a che fare con le stelle, e a me l'idea di avere anche un desiderio piccolo piccolo, piccolo come quello di bere un po' d'acqua, e che questo abbia a che fare con le stelle, cioè che le stelle siano nella natura del desiderio, nella definizione del desiderio, nell'etimologia della parola, a me pare una roba da far impazzire! Impazzire, perché vuol dire che descrive proprio la natura di quel movimento con cui l'uomo affronta tutta la realtà. Un infinito continuo desiderio di verità, di grandezza. Infinito, come dice Leopardi, per cui nulla sembra corrispondergli. Bene, Dante dunque scrive:

" Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, é lo ritornare al suo principio perciò l'anima nostra, massimamente desidera…"

cosa ? Cos'è che desideriamo?

"… di tornare a quello",

di sapere se la vita sia una confusione e basta, se la vita si riduca agli antecedenti biologici, se alla fine la parola decisiva, ultima, sia il nulla - come tanto scetticismo di questo nostro tempo farebbe credere -, oppure se invece la vita sia salva, cioè sia in qualche modo rapporto con le stelle, con l'infinito. Questo desideriamo!

"E così ciascuno di noi, come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene, così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sè avere alcuno bene, crede che sia esso."

Come uno che cammina, che sta andando in un rifugio in montagna, e vede un tetto e pensa che sia il rifugio tanto atteso, e invece è una casa; e allora, capito di essersi confuso, ad un certo punto lui tira su la testa e guarda più lontano, sempre più in là. Montale lo dirà con una formula eccezionale: *"Tutte le cose portano scritto più in là!"*. Più in là, non accontentarti, non volare basso come vorrebbero. Non accontentarti, vivi all'altezza del tuo desiderio!

"E poiché la conoscenza prima è imperfetta per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni ci paiono grandi, ma da quelli cominciamo prima a desiderare, perciò vediamo li parvuli (i bambini) *desiderare massimamente un pomo,* (una mela, un gelato, una caramella) *e poi più procedendo desiderare un augellino e poi, più oltre, desiderare un bel vestimento, e poi lo cavallo e poi una donna e poi ricchezza non grande, e poi ricchezza grande e poi più ancora e questo incontra perché in nulla di queste cose truova quello che va cercando",*

sembrano le stesse parole di Leopardi, *"non essere soddisfatto, accusare le cose*

di insufficienza e di nullità".

"…in nulla di queste cose truova quella che va cercando e crede la trovare più oltre perché vedere (per la qual cosa si può vedere), che l'uno desiderabile sta d'innanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che il minimo li cuopre tutti ed è punta dell'ultimo desiderabile che è Dio, base di tutti."

La realtà ci sta davanti come se fosse una piramide, di cui noi vediamo la sezione che copre la grandezza infinita che ci sta dietro, ed è per questo che quando incontriamo un bene che ci sembra assoluto quando poi lo sperimentiamo ci accorgiamo che era piccolo! E di bene in bene il nostro cuore, la nostra ragione, la nostra intelligenza, esigono l'assoluto, esigono l'infinito. Un angolo, o una sorta di piramide, che esige il rinvio, sempre, a qualcosa di più grande. Questo è il cammino dell'uomo. Ripeto: qualsiasi esito esso abbia questa è la natura dell'uomo, che è quel che ci fa diversi dagli animali: *"Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"* (*Inf. XXVI*). Come vedremo dopo, Leopardi, quando guarda le pecore, prova una sorta di invidia, (*"quanta invidia ti porto"*) perché non hanno questa ferita dentro. Eppure questa ferita è la grandezza dell'uomo! Fa la grandezza dell'uomo. Fa la grandezza della nostra vita, se abbiamo il coraggio di riconoscerlo. Certo, a vivere come Leopardi ci vuole un coraggio enorme!

Io mi permetto di contestare in modo radicale la questione del Leopardi pessimista, che la vulgata scolastica tenta sempre di consegnare alla memoria del popolo italiano, almeno per due ragioni. Poi se c'è qualche insegnante se ne potrà discutere, o chiedete voi ai vostri insegnanti ragione di questa affermazione. Innanzitutto un uomo che parla della grandezza del suo desiderio mi pare di un ottimismo "bestiale"! Perché a me sembrano pessimisti quei giornalisti, quei sociologi, quei professori, quei preti che continuano a dirci: "ragazzi volate basso, non esagerate, non esagerate con il desiderio". A me, invece, uno che mi grida in faccia tutta l'ampiezza del mio desiderio, sembra già una grande cosa! In secondo luogo, la negazione del pessimismo è documentabile nella poesia di Leopardi. Tra di voi immagino che l'abbiate studiato. Quante volte avete trovato nelle poesie di Leopardi il

verbo "mirare"? "Mirare", in poesia, è il verbo della contemplazione assoluta. "Mirare" - che ha a che fare con il miracolo, ma quella è un'altra questione -, è il verbo di chi registra la positività del reale che, come primo moto, accusa il colpo, accusa e registra il colpo di un'ultima positività dell' essere, delle cose. Dopo fa tutta la riflessione a volte amarissima, disperata, e su questo la vulgata ha ragione; ma che respiro questo "mirare" di fronte alle cose! Perché l'uomo comincia a camminare solo così: per un attimo di ammirazione per il reale. Questo lo introduce a essere coraggioso nella vita: se ha almeno un istante di ammirazione per la realtà. La poesia di Leopardi è piena del verbo "mirare", così come in quella di Dante ritorna la parola "sguardo", o tutto ciò che ha a che fare con l'atto di vedere. Un uomo comincia ad essere un uomo quando s'accorge del reale, registra positivamente l'essere. Poi ci sta tutta la riflessione. Inoltre, in seconda battuta viene spontaneo, per chi conosce la letteratura, pensare che continuare a dare del pessimista a Leopardi, con quel che verrà dopo, è perfino ingiusto. Sono tutti gli altri che mi fan venire la pelle d'oca e mi fan venire i cattivi pensieri! Leopardi no. Leopardi mi fa innamorare della vita, della libertà e dell'amore per la donna. Poi vai avanti e cominci a leggere un po' di simbolisti, Baudelaire e un po' di scapigliati… e poi prendi in mano Pascoli - "quest'atomo opaco del male" - e poi "il male di vivere" e poi "la nausea" di quell'altro…! Qui mi sembra che il pessimismo stia un po' da un'altra parte, se proprio devo appiccicare l'etichetta di pessimista! Viene un sospetto, ma lo lascio verificare a voi perché oggi non c'è tempo: che lo si sia voluto rinchiudere dentro questa tomba perché lo s'incontrasse il meno possibile! Perché una cultura nemica dell'uomo si è eretta per settanta o ottanta anni proprio su questo presupposto: che le domande di Leopardi fossero inutili, fossero da buttare, dannose al sano pragmatismo dell'uomo moderno, che certe fisime ormai le ha superate. Viene il sospetto che sia stata un'operazione ideologica precisa, a volere richiudere Leopardi nella tomba di un presunto pessimismo, perché troppo capace di risvegliare i desideri veri e perciò di sorvegliare e custodire la vostra libertà contro ogni potere; almeno questa è la tesi che negli anni tante letture e tanti articoli di giornale mi hanno fatto maturare e intravedere. A voi semmai la responsabilità di verificarla. Bene, allora andiamo ai sacri testi, così ce lo godiamo un po'.

Come prima poesia ho scelto *Al Conte Carlo Pepoli.* Non la troverete in nessuna antologia di italiano, se non in una edizione completa dei Canti. É la poesia con la quale in classe introduco Leopardi prima di dire le cose che oggi invece ho introdotto per aiutarci. Questa poesia forse è meno efficace o meno poetica di tanti suoi capolavori, ma ha il pregio di spiegarsi benissimo, di dire esplicitamente, attraverso un ragionamento assolutamente chiaro, senza sottintesi, il cuore della sua preoccupazione, il suo messaggio fondamentale. Tra l'altro con alcuni passaggi di una forte modernità, rispetto proprio anche alla condizione giovanile; basta un minimo sforzo di fantasia per stabilire le necessarie analogie, e uno rimane di sasso e dice: "sembra che sia seduto qui tra noi". Sembra capire quello che stiamo vivendo in un modo assolutamente formidabile! É una poesia in forma epistolare, rivolta all'amico Carlo Pepoli. Non la leggiamo tutta, leggiamo i pezzi che mi piacciono di più.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando?

E già questo a me colpisce molto. Io spero che voi abbiate amici così, che invece di essere conniventi nel tradimento di voi stessi sostengano e vi richiamino con questa domanda che dovremmo farci tra amici tutti i giorni: "ma tu … tu di che speranze il core vai sostentando?". Oggi, in questa giornata di scuola magari uggiosa, di che speranze vivi? Cosa ti fa alzare al mattino ed andare a letto la sera? Come reggi la fatica del vivere, oggi? Con quale sicurezza?

…di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio…

come spendi la tua giornata? Cosa fai tutto il giorno? Cosa pensi? Che azio-

ni fai? Moleste o liete, buone o cattive,

…che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso?…

Ma come usi quella pesante e faticosa eredità che i tuoi genitori ti hanno consegnato? Cioè il tempo, la vita stessa. Come passi il tempo, come usi questa ricchezza che ti è stata data in eredità, sia pure "grande retaggio e faticoso"? Perché, e comincia qui la grande riflessione,...

…È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita

…il rischio è che sia tutto il tempo buttato via, tempo sprecato, e spiega bene a che condizioni la vita sarebbe tutta ozio,

Se quell'oprar, quel procurar…

quel darsi da fare di tutti i giorni, studiare, lavorare, muoversi, agitarsi per mille cose,

…quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar.

…"è tutta, in ogni umano stato, ozio la vita"! Se è giusto dire che una vita senza un ideale degno dell'uomo, degno del proprio desiderio, oppure che fissato anche questo ideale non lo potesse mai raggiungere, se è giusto definire una vita così "tempo buttato via", dovete dirlo personalmente voi, ragazzi! Qui bisogna prendere posizione, non si possono leggere robe così e non prendere posizione. Io sostengo che la vita dell'uomo, così, è sempre tempo buttato via. Perché? Perché - e qui fa una serie di esempi passando in rassegna i mestieri dell'uomo -

…La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,

Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per sé sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai.

Prendete i contadini: si spaccano la schiena dall'alba al tramonto, lavorano tutto il giorno, o per le piante o come allevatori. Bene, io dico che è tutto tempo buttato via. Perché? Perché tirano a campare! Perché "per sé sola la vita all'uom non ha pregio nessuno"! Non si può stare al mondo, per stare al mondo! Non si può stare al mondo per tirare a campare! "Come va ?", "eh… si tira a campare…", Ma va là! Via! Non si può! A diciotto anni poi! Si tira avanti…?

…Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine,…

l'operaio che parte al mattino presto per fare le sue otto ore: tutto ozio,

…ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;…

chi va a fare il soldato, il militare

…E il mercatante avaro in ozio vive:…

tutti i mestieri possibili definiti ozio, perché?

…Che non a sé, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca

La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.

Questo è il problema: che ciascuno di noi è venuto al mondo per una cosa: *"la bella felicità"* ! Ebbene, nessuno di questi lavori - il sudore dell'operaio, i pericoli del soldato, la fatica del contadino - , nessuno di queste attività garantisce, né per sé, né per altri - cioè nemmeno alle persone cui vuoi bene, nemmeno alla tua donna, ai tuoi figli, ai tuoi amici - *"la bella felicità"*. Nessuno, attraverso tutta questa attività, reperisce, né per sé né per le persone che ama, "la bella felicità", per la quale, d'altra parte, siamo venuti al mondo. È esclusiva questa affermazione: *"cui solo agogna e cerca la natura mortal"* !

Pure…

…e qui fa una considerazione quasi ironica ma terribile. Dice: "guardate, per fortuna che la natura ha riempito la nostra giornata di un sacco di stupidate", di necessità, necessità diverse: ci tocca lavorare da mattino a sera per star dietro a tutte queste cose, e la scuola e gli esami e la patente e il motorino e la morosa e le ferie, l'estate, il bere, il mangiare, il dormire, i vestiti, la casa, insomma… la vita! Per fortuna la natura ha riempito la vita di un sacco di cose! Ma sono come medicine, perché *noi abbiamo a sentire meno la ferita della vita*! E così, con una definizione terribile, al nostro cuore, al nostro desiderio, agitato e confuso - poiché non capisce più di cosa ha veramente bisogno, distratto ogni momento, portato via ogni momento dal suo interesse vero, dal suo oggetto vero - è più facile passare il tempo. Così la giornata - ciascuno pensi a sé - che non può essere lieta, possa essere almeno piena di cose, e così si sta un po' meglio, rispetto a chi dovesse essere consapevole, al mattino quando ci si alza e si specchia, e dovesse chiedersi: "ma io chi sono?" e questa domanda lo accompagnasse nella giornata veramente.

…Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,

…e qui ribadisce il concetto: il primo uomo che è venuto sulla faccia della terra si è capito che era un uomo e non era più una scimmia, perché ha sentito il bisogno della felicità, si è arrabbiato con la morte, per esempio, e ha cominciato a seppellire suo padre e sua madre. Lì si capisce che c'è l'uomo!

Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor.

…e così il desiderio, agitato e confuso, ci fa soffrire un po' meno. Verso 44…

Ma noi,

dice al suo amico Conte, noi siamo più disgraziati degli altri, perché non abbiamo queste medicine, di questo darci da fare. Altri, i nostri servitori i nostri contadini, provvedono alle nostre necessità e perciò noi, più acutamente di loro, avvertiamo l'unica vera necessità: dare un senso all'esistenza.

Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole".

Due cose: *"cui provveder non puote altri che noi"* è una frase da scrivere sugli stipiti delle porte! Cioè, ragazzi c'è un aspetto di questa domanda - e immagino lo sappiate già perché alla vostra età la conoscete già questa tristezza del vivere -, che non potete delegare a nessuno! Né padre, né madre, né chiesa, né partito, né gruppo, né classe, né donna, né uomo, né figli, né genitori, vi potranno mai sostituire in questa responsabilità: *"cui provveder non puote altri che noi"*. Viene in mente subito quel verso potentissimo dove Dante dice la stessa cosa, all'inizio del secondo canto dell'*Inferno*, all'inizio del viaggio: *"Io sol uno m'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino sì della pietate…"* . Ebbene, sappiate anche che né i soldi, la ricchezza, - *"tesoro accolto, greggi dovizia, pingui campi"* - né la cultura, nel senso intellettualistico del termine -*"aula puote"* -, né il potere - *"purpureo manto"* -, ti sottrarranno da questa responsabilità.
E qui saltiamo al verso 63:

Lui delle vesti e delle chiome il culto…

…io, se riuscissi a farvi andare a casa oggi con il pensiero in testa di questa strofa, avrei già ottenuto una cosa enorme perché qui parla proprio di voi, parla proprio della vostra età; è una strofa dedicata ai giovani:

Lui delle vesti e delle chiome il culto…

Il culto! usa un termine religioso e parla dell'idolo, l'idolo della moda, il culto delle vesti, degli abiti firmati, delle chiome, della capigliatura… i soldi che buttate via dal barbiere e dalla "barbiera"!

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi…

qui c'è la danza, il nuoto, l'ippica - ognuno ha i suoi - …

…e i vani studi
Di cocchi e di cavalli,…

la moto, la macchina…

…e le frequenti
Sale e le piazze romorose,…

sempre in giro in compagnia, con la brigata, in giro a far le vasche,

…e gli orti,

che non son quelli delle carote, sono i giardini!

Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno;…

Ma che vita impegnata che fanno questi giovani tutto il giorno in giro a divertirsi, a ballare, cantare, suonare, mangiare!

…a lui dal labbro
Mai non si parte il riso;

apparentemente sembrano contenti, felicissimi: ma come se la godono!

…ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto:

"imo" è forma contratta di intimo, superlativo assoluto di dentro, ciò che è nel più profondo, nel più profondo del cuore.

…ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina…

cioè di diamante, indistruttibile, il materiale più indistruttibile che c'è

…siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza…

Non è che perché avete sedici o diciotto anni siete fuori da questo problema, anzi… Non è il vigore della giovinezza che può far finta a lungo che la domanda non esista. Noia è quel sentimento di sproporzione, ve lo ricordate?...

E poi dice questa cosa che di tutte quelle che si possono dire sui giovani…ma non solo sui giovani, anche sugli adulti è uguale, è la più grande verità che si possa mai dire. E' quello che svela tutto l'equivoco terribile di una cultura spaventosamente superficiale e idiota e menzognera, che vi fa credere che tutti i problemi della vita si risolvano se trovate "il principe azzurro" o "la principessa rosa": una menzogna clamorosa, una menzogna clamorosa perché nessuna donna e nessun uomo è in grado di compiere il desiderio del vivere, non fosse altro che per una ragione semplicissima: che muore. Prima o poi muore… È il grido di Leopardi davanti alla tomba di Silvia, il grido di Dante davanti alla tomba di Beatrice. Leopardi lo dice in questa formula straordinaria e inimitabile: questa colonna adamantina della noia che abbiamo conficcata nel cuore - cioè un'esigenza di bene infinito -

…non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.

Che è come dire: ragazzi, avete ragione, innamorarsi è la cosa più grande che possa capitare nella vita di un uomo - *"la più degna del ciel cosa mortale"* - la cosa che ci rende più simili agli dei, e ci avvicina di più all'assoluto, a Dio, alla perfezione; è proprio la cosa più grande che vi possa accadere, ma attenti! Attenti, non è lì che può riposare il cuore dell'uomo. Può essere "attraverso lì". Per Dante fu così, per Dante Beatrice fu il volto della beatitudine possibile. Ma nella riflessione che dovette fare quando quel segno venne meno, cioè quando Beatrice morì, capì che c'era un'altra cosa più grande che

doveva capire - *"la più degna del ciel cosa mortale" -*
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L' età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'nfiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge.

Ci sono altri, poveri cristi anche loro, che pensano che basti girare il mondo e dicono, "ah se potessi andare via da questo schifo di città, da questo paese e questa scuola! Ah se potessi cambiare le condizioni, le circostanze…". Che illusione! Che illusione accusare le circostanze esterne di procurar questa noia! Non è vero! Ce l'abbiamo dentro. E' il cuore nostro che è fatto così, e dovunque tu andassi - puoi girare tutto il mondo - te la porti dietro: la domanda del senso è tua, te la porti dentro; e lui lo dice in modo tremendo:

…Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura

la noia è lì, è lì sulla prua della nave e ha viaggiato con te, te la porti dietro

…e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.

E qui entriamo nel tremendo. Perché lo imparerete presto ragazzi, o forse lo sapete già: non si rimane a lungo tristi senza diventare cattivi. Si capisce bene allora questa cosa terribile che adesso Leopardi dice:

Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore,…

C'è chi fa della violenza, della violenza gratuita, il proprio passatempo,

…e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio…

pensate: uccidere, far del male, per cosa? Per ozio, per vincere la noia…! Vengono in mente quei quattro ragazzi di Verona che hanno ammazzato quello che gli aveva chiesto la sigaretta. Ve lo ricordate l'episodio? Adesso uno di questi lo sto andando a trovare. Ma quando li hanno intervistati… non si sono mica rivelati più cattivi di voi! Erano ragazzi esattamente come voi e hanno risposto: "quel giorno non sapevamo cosa fare". Per ozio, per noia: stessa ragione per cui la gente va a massacrarsi negli stadi non importandogli niente dello sport e del calcio, ma per cercar lo scontro fisico con la polizia.
Per ozio, per tristezza e per noia sceglie di *"tingere la man"* nel sangue fraterno.

…e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far sé men tristo,

C'è un sacco di gente che si riduce a pensare che fare soffrire gli altri gli possa procurare un po' di bene, la distragga un po'.

Sì che nocendo usar procaccia il tempo.

Ma saltiamo alla fine, agli ultimi versi che vi voglio far vedere: verso 110. Questi versi credo siano scritti su migliaia di libri che ho regalato in trentacinque anni di insegnamento ai miei alunni quando li saluto, soprattutto quando fanno la quinta, la maturità... Sapete che in quinta la scuola cambia, diventa un'altra cosa perché finalmente, invece che farci la guerra, scopriamo che abbiamo un nemico comune contro cui combattere che si chiama commissione; allora vengono sovvertite le alleanze che per quattro anni hanno segnato i confini degli eserciti; improvvisamente c'è un nemico più nemico di tutto e bisogna mettersi insieme, perché la commissione giudicando voi,

giudica noi insegnanti e, giudicando noi insegnanti, giudica voi. Insomma siamo sulla stessa barca e finalmente, si scopre che si può essere amici e lavorar bene e intensamente… - il mio sogno è avere sempre tre quinte, per questa ragione -, allora quando saluto i miei alunni… - ovviamente, cosa regala un professore…libri, no? - ho sempre scritto come augurio, a tutti gli alunni che ho lasciato, queste cinque righe che mi son sempre parse il più grande augurio che si possa fare e che faccio a tutti voi oggi cordialmente, proprio con tutto il cuore.

Dice al proprio amico Leopardi il pessimista…- vi ricordo che lo conoscete come lo 'sfigato' che fra la gobba, la mancanza di donne e gli occhi che gli bruciavano, non poteva che dire certe cose:

…Ben mille volte
Fortunato…

Chi sarà felice, chi di voi sarà felice nella vita?

…Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;

Guardate che per Leopardi la *"caduca virtù"* - "caduca" perché normalmente con l'età adulta passa -, la virtù del *"caro immaginar"* è molto vicina alla speranza. Cercatelo nei testi: è quest'ansia di bene a cui uno resta attaccato nella vita; *"il caro immaginar"* è l'infinito sentito prossimo a sé, sempre! Bene. Sarà felice nella vita chi

…la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni;

E così Leopardi vi augura il contrario di quello che vi augurano certi adulti: "Ti passerà, eh, se ti passerà! Diventerai grande anche te, cinico come me!" E invece Leopardi vi augura il contrario: "Restate giovani, ragazzi, rimanete giovani! Vi auguro di continuare a vivere così, con la freschezza di oggi, con l'intensità di oggi, con le ferite di oggi, col magone e con l'amaro in bocca con cui andate a letto la sera della domenica perché la domenica, come dice lui, non mantiene mai le promesse del sabato. Ma tenete questo disagio! E' la vostra grande risorsa; ringraziate Dio di questo disagio, di questa ferita, perché è quel che vi fa essere uomini!".

…a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;

Come non ricordare quel decisivo *"Se non ritornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli"*, senza il quale non avrete accesso alla verità di voi stessi e delle cose? Infatti, sapete cosa accade ad uno così, ad uno che conserva negli anni la gioventù del cuore? Sentite cosa dice il pessimista Leopardi di un uomo che riuscisse a conservare giovane il proprio cuore:

Che nella ferma e nella stanca etade,

cioè da adulto ma perfino da vecchio, *"stanca etade"* è la vecchiaia,

Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva.

Il pessimista Leopardi dice che si vince la morte, nella fedeltà a questa giovinezza del cuore, a questa intensità di vita che caratterizza l'età giovanile. Si vince la morte, si ravviva il deserto.

In suo chiuso pensier…

cioè nella coscienza che ha di se stesso e delle cose, il reale è bello di nuovo,

torna bello,

In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel;

Che il cielo ti conceda, vi conceda, a uno a uno, questa fortuna, questa grazia, questo miracolo dell'eterna giovinezza.

Ora passiamo al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. In questo canto ci sono due cose, due cose che sono la fine del mondo. La prima, grandissima, è questa idea: identificandosi con un pastore dell'Asia, Leopardi, scientemente, decide di lanciare un messaggio che è proprio il contrario di quello che la vulgata scolastica ci insegna. È come se dicesse: "Ehi guardate che non sto parlando di me con la mia particolare storia... potrebbe anche venirvi il dubbio che io abbia scritto certe cose perché la vita mi è andata così"! Invece qui c'è un pastore: il pastore vuol dire l'uomo a prescindere dalle circostanze di tempo e di luogo in cui ciascuno di noi vive, l'Uomo con la "u" maiuscola, l'uomo nudo, l'uomo venuto al mondo che si trova di fronte al reale. Il reale, fotografato, identificato con l'immagine che più di tutte dice l'intensità del reale: il cielo pieno di stelle e, perciò, la luna. De-sidera, ricordate?

"Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli? (sentieri)
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?

Il poeta costruisce questa analogia tra il percorso della luna e il percorso del pastore usando gli stessi verbi.

Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.

Dell'uomo stesso, perciò, per quello che abbiamo detto.

Sorge in sul primo albore;
Move le greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? Dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Pensate, la stessa domanda di senso posta all'infinito, al cielo stesso, al vagare nei secoli e nei secoli della luna, così come è posta in perfetta analogia con la pretesa che ciò che spiega l'universo spieghi anche la mia giornata, l'ora mia che passa. Perché se c'è una spiegazione deve salvare la "mia" ora. Se c'è qualcosa che salva l'essere, deve salvare "i miei" affetti, "la mia" donna, "i miei" figli, "il mio" papà e "la mia" mamma morti, il dolore di oggi, la fatica di oggi di lavorare. Se c'è qualcosa che spiega il sole e la luna, ha senso solo se spiega anche me. Se no, che me ne importa? E lo esige, lo pretende il poeta in questa costruzione di analogia perfetta tra il corso degli astri e la breve giornata del pastore.

Poi la descrizione tremenda della vita, quando non ha senso, il dubbio che il nulla divori le cose, quel dubbio che ci attanaglia la sera prima di dormire.

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,

Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto :
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
E' la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dall'umano stato:

Il pianto del bimbo appena esce dal grembo di sua madre...il primo atto del bambino è che piange e i genitori per tutta la vita non faranno altro che consolarlo del fatto di essere nato.

Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,

Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
E' lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,

Che parabola incredibile questa del *"Canto notturno"*! Parte da un'affermazione decisamente negativa e poi è come se si aprisse a una possibilità gigantesca! Perché è un atto di umiltà spaventoso ma gigante. Dice: "Io posso solo constatare - con la mia ragione razionalistica, settecentesca, illuministica - il niente che siamo, i nostri antecedenti biologici: ma questo non spiega niente, non spiega niente… Chissà! Forse, da qualche parte esiste il senso di tutto, solo che io non lo vedo; forse da qualche parte è custodito un bene cui partecipo anch'io, magari inconsapevolmente." Seguite la scansione: prima usa il *"forse"*, poi introduce addirittura *"certo tu luna comprendi"*... Impressionante!…

…tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir,…

la morte, il mistero della morte,

…questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi

Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.

E qui siamo al cuore. Tutta la poesia di Leopardi, ma io dico tutta la poesia universale, dall'inizio alla fine dei tempi, si condensa in questa fotografia, in questa incredibile fotografia: l'uomo, nudo di fronte al reale, di fronte ad un cielo pieno di stelle. Quando l'uomo accusa il colpo del reale, subisce l'attrattiva infinita di questo spettacolo infinito, mette in moto la ragione, comincia a ragionare, cioè comincia a prendere atto che ha un problema. È il problema del definirsi di questo rapporto: io che sono? Cosa sono io?

Perché a volte non nasce la domanda? Perché nessuno alza la testa, nessuno più guarda il cielo, nel senso evidentemente che sto dicendo, nessuno più guarda con devozione, con ammirazione il reale che ha davanti. *"Chiamati a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo"*, diceva già l'antico salmo della Bibbia. Questa è la tragedia, perché l'uomo invece vorrebbe essere così, perché se tira su la testa vede il reale e il reale lo commuove, lo attira a sé, gli spalanca dentro un infinito di domande e di bellezza e di tensione e da lì fiorisce l'unica domanda che vale la pena fare: *"io che sono?"*. L'unica domanda che l'uomo da sempre si fa. *"Uomo conosci te stesso"* c'era scritto sul tempio greco.

Spesso quand'io ti miro…

…*"miro"*! Ci vuol questo, ci vuole un atto di lealtà di fronte alla realtà. Lì comincia l'avventura umana. Ci vuole un io che mira, cioè che entra in rapporto con la realtà,

Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle;

…le stelle, ragazzi, le stelle, l'infinito. E vi ricordo che nella *Divina Commedia* Dante chiude le tre cantiche con la parola "stelle", è la stessa identica ragione poetica.

E quando miro in ciel arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? Che vuol dir questa
Solitudine immensa? Ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,

…tre volte "certo" nel cuore della poesia

…Ma tu per certo
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,

Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni sento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.

…ma una bestia non può provar la noia! Se la noia è quel che abbiamo detto oggi, una bestia non la può provare; è la nostra risorsa, è la nostra forza la noia, è la forza dell'uomo.

Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron…

…sprone è quello che si usa per ferire il fianco del cavallo, una ferita, una spina…

…quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Dal trovar pace e loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.

Servisse una prova provata nei testi di Leopardi – ce ne sono altre, soprattutto nei *Pensieri* - per cui non si può - non si può! È ingiusto! - dire

che la poesia di Leopardi è la conseguenza necessaria delle sfortune che ha avuto nella vita, qui avete la sua stessa dichiarazione.

È come dire: "Guardate che non vi dico queste cose perché mi è successo qualcosa di… No! No! Sono a posto, sono a posto, come uomo sono a posto, non ho bisogno di niente e questa ferita resta". E, diciamolo una volta per tutte, allora, la poesia di Leopardi ha nella sua sofferenza non la causa, ma l'occasione, che è ben diverso. Sapete bene tutti, per averlo visto in voi o nei vostri amici, che di fronte alla sofferenza l'uomo è libero e c'è chi ne fa motivo della più nera disperazione e chi ne fa occasione di una saggezza nella vita altrimenti inarrivabile. La sofferenza di Leopardi, la disperazione - ad essa è andato vicino e ha passato giornate di una disperazione nera -, tutto questo non è causa della sua poesia, ma occasione.

E ci fermiamo qui, da ultimo datemi qualche minuto e dopo ho finito veramente, scusatemi la lungaggine, ma non possiamo non chiudere con quello che don Giussani segnala, e tanta critica peraltro con lui, come l'apice della poesia di Leopardi.

L'apice della poesia di Leopardi è il canto *Alla sua donna,* perché è come se desse corpo alla speranza che lo nutre, che lo fa vivere. E' come se per la prima volta, forse l'unica, dicesse: bene, l'infinito, la noia, il desiderio, la tensione, ma allora? Quale potrebbe essere la risposta? C'è una soluzione a tutto questo? E in questa poesia dice una cosa che è profezia tardiva di una cosa già accaduta. Dice questa cosa semplicissima ragazzi, e anche qui l'analogia e il rapporto con Dante è formidabile: bisognerebbe che accadesse una cosa così, tipo che io incontrassi una donna amando la quale - attenti, amando la quale, abbracciando la quale - io potessi amare ed abbracciare l'infinito. Non c'è altra soluzione. Bisognerebbe che l'infinito, invece che starsene per gli affari suoi, mosso a pietà della condizione dell'uomo, abitasse la terra, decidesse di metter su i nostri panni, di mettersi nei nostri panni, di vestirsi di carne mortale e potesse diventare compagno di strada, vero! Da poterci sedere insieme così, da mangiarci insieme, da berci insieme, da far l'amore con lui, col destino. Questo colmerebbe il cuore dell'uomo e risolverebbe la contraddizione. Quando nel cuore della poesia dice:

…te, viatrice in questo arido suolo, io mi pensai,

…credo che non sia possibile, che Leopardi abbia scelto questa parola senza sapere di evocare, di costruire una rima con il nome di una certa donna, di una certa ragazza, "te viatrice", cioè te Beatrice, questo dovrebbe essere la donna. Ma non è più possibile. Seicento anni dopo Dante, il cammino dell'Europa, il cammino culturale dell'Europa, ha negato questa possibilità. Ma leggiamola, e abbiamo finito.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;

Bellezza infinita, che mi sorprendo a intravedere, o nella bellezza della natura, nel sorriso stesso della natura, oppure come ombra divina, una sorta di presenza misteriosa che mi scuote nel sonno. Mi sveglio e palpito per questa presenza avvertita, presentita...

Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome

…forse hai abitato il mondo nei tempi andati…

Or leve intra la gente
Anima voli? …

…oppure ci sei, ma non ti vediamo? Perché sei come un fantasma, oppure la sorte ti prepara per i secoli futuri…

…o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza;

…perchè lo scopo della vita era questo. Mirarti viva, presente…

S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirito mio…

…a meno che tu sia lì ad aspettarmi il giorno in cui morirò. Forse lì dietro quella porta, tu mi aspetti, … ma non era questo che io volevo. Io ti avevo aspettato qui, qui su questa terra, quand'ero ragazzino, quando avevo 14 anni, io ho aspettato veramente, ho desiderato fortemente la tua compagnia, la tua amicizia…

…Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai…

…ci avevo creduto io, da ragazzo, che tu avresti potuto essere compagna di strada, compagna di viaggio. Compagna, compagna proprio! Qui sulla terra, in casa mia, coi miei amici, averti lì, vivere con te.

…Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

…cioè se anche vedessi la donna più bella del mondo, che pure ti assomigliasse nel modo di parlare, sarebbe troppo poco, sarebbe ancora meno bella di questa bellezza infinita che io attendo.

Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora

Questo viver beato:…

Ecco, cosa sarebbe la beatitudine, cosa sarebbe la felicità? Amare te, bellezza infinita, su questa terra, te viatrice, in questo arido suolo.

E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe…

E vedo bene che se tu fossi qui, eh…che meraviglia! E' come se dicesse: vedete, se si potesse amare così, come sarebbe più facile essere buoni. Come saremmo meno cattivi, se si compisse il desiderio del nostro cuore, come sarebbe più facile seguire lode e virtù, essere virtuosi, essere un po' più buoni. Come sarebbe più buono il mondo, se agli uomini fosse possibile questa compagnia.

…Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco…

…lo ridice ancora, insiste proprio!…

E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

…rende simile a Dio. Con te la vita sarebbe divina…

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,

A palpitar mi sveglio…

…mi sveglio di soprassalto, nella notte, mentre dormo, a palpitare, sudando, agitato, perché penso a te. Perché ho bisogno di te, non ho altro bisogno che di te.

…E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando…

…mai verso descrisse meglio il mondo in cui siamo, la cultura in cui siamo immersi: un *secol tetro e un aer nefando*.

L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Poteste, ragazzi, almeno conservare l'imago di questa bellezza, poteste conservare almeno il desiderio - tutto quello che abbiamo detto oggi - in questo secol tetro e in questo aer nefando, che possiate almeno conservare il desiderio.

Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;

È la profezia di Cristo: il Verbo si è fatto carne. Mille e ottocento anni dopo che questo era accaduto, diventa il contenuto del desiderio più grande dell'ateo Leopardi. L'unica cosa di cui avremmo bisogno è che Dio scendesse dalle nuvole e venisse a provare *gli affanni di funerea vita*, vestisse i nostri panni, fra caduche spoglie.

O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,

E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

La più grande, la più dolce, la più intensa preghiera che da ateo, cioè da uomo, da uomo che pur faticava a riconoscere nel cristianesimo una possibilità reale, e questo per mille ragioni storiche, culturali. Pensiamo alla sua famiglia. Sua madre viveva un cristianesimo impazzito. Insomma, Leopardi non poteva più aderire al cristianesimo. Eppure nella poesia più alta che scrive, lo desidera, lo invoca, lo chiede e non potendo avvenire quello che chiede, si mette in adorazione. Si mette in adorazione di questa bellezza possibile, che da qualche parte nell'universo certamente abita e guarda forse con pietà il nostro destino di uomini. Non vuoi venire tu qui, almeno ricevi questo inno da un tuo ignoto amante.

(Applausi)

Ho superato abbondantemente i limiti. Scusatemi, ma d'altra parte… Ho debordato decisamente, ma non si poteva far diversamente. Matteo cosa facciamo?

Matteo Leardini. Vi invito ora a continuare il dialogo già intrapreso con Leopardi attraverso le vostre domande. Qui sotto il palco, trovate un microfono.

Studente. Da qualche mese, dopo un evento particolare, io mi sono appassionato a Leopardi, perchè vedo che descrive, molto meglio di come potrei fare io, la mia esperienza. Soltanto che oggi sentendola leggere *Alla sua donna* quando dice *viva mirarti omai nulla speme m'avanza* mi viene da dire: però io, io non voglio dire *viva mirarti omai nulla speme m'avanza*, io voglio dire ogni giorno "ti posso mirare viva, bellezza che desidero". Per cui la domanda che mi è venuta è: ma a Leopardi, cosa mancava per arrivare in fondo? Dove ha sbagliato? Io cosa posso avere più di lui per poter arrivare invece a conoscere, a sperimentare ogni istante questa bellezza?

Nembrini. Questo testo che si intitola *Cara beltà*, è un libro in cui don Luigi Giussani presenta Leopardi, si chiude con questa affermazione che ti invito a verificare. Dice così: "Forse Leopardi non ha trovato amicizia sufficiente." Ecco, la cosa che tu dici di te stesso mi pare, invece, indichi che tu hai trovato amicizia sufficiente. Io di me stesso posso dir la stessa cosa. Perché a me è andata meglio di Leopardi, che sono infinitamente ed evidentemente più limitato di Leopardi? Ma qual è la fortuna che ho avuto nella vita? Ho trovato amicizia sufficiente, cioè della gente che mi ha fatto vedere che una possibilità c'era. Io ho creduto, sono andato a vedere se era vero, perché ci ho voluto sbattere il naso, sono andato a vedere se era vero e, con buona pace di tutti voi, che potete essere anche, come immagino siate, una platea di studenti variegatissima dal punto di vista delle appartenenze, delle scelte religiose e ideologiche, però ciascuno deve dir di sì alla verità. Ecco, con buona pace di tutti, posso dire che la mia esperienza di fede mi ha fatto vedere che quella bellezza infinita, che si chiama Dio, ha fatto proprio quel che Leopardi chiedeva. Si è fatta carne, e per me la vita cristiana è questa esperienza. Fa specie certo, e addolora perfino, il pensiero che uno come Leopardi, invece, non abbia avuto amicizia sufficiente. E bisognava proprio che fosse qualcosa di straordinario, perché doveva vincere due difficoltà: la difficoltà della formazione culturale che aveva ricevuto, e perciò della sua adesione molto decisa ad un certo razionalismo, che impedisce addirittura l'ipotesi delle fede, quell'ipotesi della fede che lui non riusciva a fare - quando faceva il filosofo gli è venuta su dal cuore e l'ha potuta dire solo in poesia -, la seconda difficoltà è la famiglia che aveva. Se tu hai la famiglia… ma, andate a leggere, c'è una paginetta, spesso c'è sui libri quella, si chiama *"Ritratto di una madre"*. Beh, lì capite tutto, perché se tu hai una madre che è tutta contenta quando le crepano i bambini piccoli perché così vanno dritti in Paradiso, perché non hanno avuto il tempo per fare i peccati, eh, capite che l'idea del Cristianesimo che ti resta è di una cosa da matti. E quando uno ha una madre così, che esalta i difetti fisici dei propri figli, perché in questo modo, se sono un po' difettosi e difettati, sono meno nell'occasione di peccare, e che li massacra indicando continuamente i difetti e mai valorizzando un aspetto positivo, voi capite che, se quella lì è cristiana e va in chiesa tutte le mattine, voi col Cristianesimo non volete avere più niente a che fare. Ecco, avrebbe avuto

bisogno di un'amicizia così potente da vincere il pregiudizio culturale e il pregiudizio familiare. Non l'ha avuta, noi sì, alcuni tra noi sì. E questa è una cosa grande. Un altro? Altre domande?

Studente. Io non ho capito dove Leopardi dice che dovremmo indirizzare la nostra noia costitutiva.

Nembrini. Eh, me la devi spiegare meglio, la domanda.

Studentde. Leopardi nelle sue opere ci parla della noia costitutiva dell'uomo, l'uomo non può togliersela insomma. Ma con questo bagaglio che ci portiamo dietro – lei prima ha fatto l'esempio della prua della nave con cui noi viaggiamo e ce la portiamo dietro – dove dobbiamo farla tendere?

Nembrini. Leopardi descrive questa noia come tensione verso il reale, cioè lui dice: "Guarda, con queste mie domande ti voglio aiutare a esser serio di fronte alla realtà". Facciamo un esempio, il suo. Hai la morosa tu?

Studente. No.

Nembrini. Perfetto, fortunato mortale, vai avanti così che vai bene. Più aspetti, meglio è. Te lo dico dall'alto di una decennale esperienza. Va beh, ne parliamo un'altra volta! Io mi permetto di dire sempre ai giovani delle superiori, anche al primo anno dell'università, che se aspettano, la indovinano. E se volete, vengo un'altra volta, facciamo un'altra bella riunione in questo teatro e vi spiego il perché, oggi non c'è tempo.
Allora, se tu avessi la morosa, Leopardi ti direbbe semplicemente: "Guarda, stai attento! Io non so se c'è una risposta". Leopardi in questo è molto serio. E' anche molto umile, non pretende di dar lezioni a nessuno, anzi dice, se leggete la fine di *Al Conte Carlo Pepoli*, dice: "Io, cosa volete, capisco che quando dico queste cose mi odierete tutti, malgraditi saranno i miei versi, ma cosa volete che ci faccia? Io cerco di dirvi quel che ho capito nella vita, poi vedete un po' voi". Ecco Leopardi ti direbbe: "Ascolta, se ti innamori di una ragazza bella e in gamba, insomma, una che ti fa perder la testa, stai attento! Stai attento perché potresti correre semplicemente in un equivoco, uno sbaglio, e io ti voglio avvertire di questo sbaglio che potresti fare: pensare che quella ragazza costituisca il termine ultimo del tuo desiderio, cioè

compia la promessa di felicità con cui sei venuto al mondo". Leopardi con realismo assoluto ti dice: "Stai attento, perché non è vero!" Che cosa quindi ti invita a fare? Quello che dovete far tutti, ragazzi, quella cosa in cui, abbiamo detto oggi, nessuno vi può sostituire. Battere tutte le strade del mondo, tutti i tentativi possibili, mettere in moto la ragione, e la libertà, e le risorse, i soldi, il tempo, l'intelligenza, per sapere: a) se sia mai accaduto nella vita degli uomini che qualcuno abbia detto "Io sono la risposta che aspetti"; b) andare a vedere se è vero.

Non c'è altro da far nella vita di più intelligente, tutto il resto sono sciocchezze! Perché poi a cinquant'anni ci si odia, o a sessanta, o a settanta, ci si odia per non aver mantenuto quella promessa. Questo ti dice Leopardi: non aspettare, a sessant'anni, di guardare tua moglie con un astio dentro perché anno dopo anno è venuta su una distanza, una estraneità, e magari all'alba dei sessant'anni punti il dito contro di lei, o il dito o il coltello o il fucile – dipende insomma, ognuno punta quel che ha tra le mani – punti il dito contro di lei e le dici: "Maledetta! Mi avevi promesso la felicità quel giorno sull'altare, vestita di bianco, e invece non è vero! Mi hai tradito!" Ma guardate che il tradimento sta dentro le cose, ragazzi, … perché poi, se anche lei avesse fatto tutto il possibile per farti felice, ti avesse veramente dato la vita con una dedizione immensa, muore! Ti tradisce morendo! E tu senti che il desiderio che avevi per quella donna non contemplava la morte. Ma chi di voi, chi di voi, tutti quelli che tra voi hanno la morosa, chi di voi scriverebbe alla morosa un biglietto con su scritto: "Giuro che ti amerò per almeno 101 anni"? Può l'amore essere a scadenza? È nella natura dell'amore che uno dice: "Ti amerò per sempre", il problema è che questo "per sempre" non sei in grado di garantirglielo, né lei di garantirlo a te. C'è qualcosa che non funziona, si capisce o no? Allora il grido di Leopardi, "o natura, o natura, perché ci prendi per i fondelli così?" E lui ti dice semplicemente: "Guarda, hai la morosa, stai attento! Stai attento perché c'è un equivoco: la televisione, certi modelli culturali, certe trasmissioni demenziali, questo mare di fango che ci sommerge ogni giorno… tira su la testa! Perché quelli lì ti diranno sempre: "Vola basso, vola basso, vola basso!" Capisci? Non si può vedere, non si può tacere vedendo una generazione di ragazzi di diciotto anni ferma, bloccata nella vita. Non si può! Leopardi, con l'umiltà di uno che gli è andata anche

male, che ha sofferto tanto, - non è presuntuoso - ti prende per mano e ti dice: "Ascolta, io posso darti un suggerimento per certi versi in negativo. Stai attento a non farti fregare. Stai attento a non farti fregare perché tutto, donna compresa, *"tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio"*. Tu meriti di più, attraverso magari la morosa, attraverso gli amici, attraverso il mangiare e il bere, attraverso lo studio, e la carriera e i soldi e le vacanze, ma tu meriti di più. Vedi se per caso, in queste cose, non sia rintracciabile quel di più per cui sei fatto. Poi Leopardi vi aggiungerebbe anche questo, oserebbe dirvi perfino questo: "e se anche non lo troverai, beh, tutta la grandezza della tua vita starà in questa domanda, tutta la nobiltà della tua persona starà in questa domanda".
Io, mi sono permesso addirittura di dirvi questa cosa pazzesca, che non so se avete sentito, io vi ho detto che nella mia vita posso dire di avere incontrato quella cosa che Leopardi aspettava, con una presunzione incredibile da un certo punto di vista, ma non è questo il tema. Il tema sei tu! Rispetto a chi dice una cosa, chi tenta, chi prova, chi briga, duemila anni di storia, anzi cinquemila, insomma, non farti gabbare da chi ti dice: "Vola basso, fermati!". Ragazzi, la menzogna è questo, questo sintetizza tutti i peccati dell'umanità, tutto il male possibile: l'oggetto del desiderio identificato col desiderio. No, il nostro desiderio è sempre più grande. In questo Leopardi aiuta tutti a vivere, i cristiani come me a viver meglio la loro fede, a verificarla, chi ha fatto altre opzioni uguale. Tiene desto il cuore! E allora aiuta a viver meglio tutti, ciascuno, la propria strada e il proprio tentativo. In questo senso è proprio compagno di tutti.

Matteo Leardini. Seguendo queste osservazioni ringrazio tutti, in particolare il professor Nembrini per l'aiuto che ci ha offerto e chiudo l'incontro di oggi che lascia a tutti un'indicazione di metodo: non mi basta più andare a scuola e subire lo studio come una cosa da sopportare, non mi basta più e non mi pare giusto, non mi pare giusto né bello; oggi ho imparato che lo studio può parlare di scuola non è un fine ma un mezzo, un mezzo che mi aiuta a crescere nello scopo che ci ha indicato Leopardi: poter essere felice.

i quaderni di CS

Incontrare il reale, incontrare il proprio io.

Un tentativo di approccio alle materie di studio, senza perdere se stessi.